



Crisi di governo e azzardi costituzionali (editoriale)

Già nei primi tempi della Repubblica, la prassi aveva indotto a riconoscere la coesistenza nel sistema di due specie di crisi di governo: ossia, oltre a quella cd. parlamentare, provocata dal regolato meccanismo della sfiducia (ritenuta tuttavia nella quasi totalità dei casi inutilmente defatigante se non di controproducente applicazione), quella cd. extraparlamentare, la cui dubbia costituzionalità, in quanto non prevista e priva delle necessarie condizioni di pubblicità, veniva liquidata se non altro in base al realistico argomento che “se al governo non ci vuoi stare nessuno ti ci può obbligare”.

Quali fossero le ragioni a fondamento di questa seconda figura erano comunque assolutamente chiare da un punto di vista formale - ossia le dimissioni del Presidente del Consiglio a seguito di qualche insanabile dissidio nella coalizione di governo (preferibilmente nell'ambito dello stesso partito di maggioranza relativa) -, ma abbastanza spesso poco perspicue nel merito, ma non tanto da destare - per solito - eccessive preoccupazioni o reazioni (in un tempo in cui i “mercati” non rivestivano ancora un ruolo preponderante e debordante), parendo persino l'instabilità ministeriale una valvola di sfogo di un assetto politico per il resto, com'è noto, bloccato nel suo funzionamento essenziale.

La più avveduta dottrina (Ruggeri) aveva, d'altro canto, preso a studiare il fenomeno, anche proponendone raffinate categorizzazioni.

L'originarsi (specie dopo la caduta, oltreché del Muro, delle credute irrimediabili preclusioni e l'aggiornamento delle regole elettorali) di una nuova vocazione dei governi a coincidere con la legislatura sembrava però rendere démodé il ricorso alle crisi extraparlamentari, pur se, nel frattempo, ricondotte almeno parzialmente a ragione (costituzionale) con la loro cd. parlamentarizzazione, derivandone che i governi dovessero quasi sempre cadere sotto il colpo di maglio di un voto parlamentare (per effetto magari di una questione di fiducia).

Di qui però talvolta anche il ricomporsi del Gabinetto secondo linee tecnocratiche in uno scenario di attori irrigiditi da un (reclamato) vincolo elettorale, sembrando il rimedio dell'interruzione, almeno immediata, della legislatura peggiore del male, a causa del delicato quadro finanziario interno e sovranazionale e rimettendosi ora la garanzia della “conservazione” del sistema al decisivo ruolo del Capo dello Stato.



La crisi inaugurata ieri con le dimissioni del Presidente del Consiglio Conte, che sembrava incanalata in una protocollare sfiducia parlamentare, ha preso però la diversa strada della sfiducia extraparlamentare, suggerendo una sorta di ritorno all'antico, in cui appunto le preve dimissioni del Presidente del Consiglio evitavano e scongiuravano le fibrillazioni del passaggio parlamentare del voto di sfiducia. Senonché una totale assimilazione risulterebbe del tutto fuorviante, se non altro a motivo del fatto che il dissidio interno alla coalizione non solo era già pervenuto (sia pure in tempi stratosferici) alla fase della proposizione della mozione di sfiducia, ma anche perché singolarmente su impulso della stessa parte governativa dissidente (un'auto-mozione di sfiducia, se così si può dire).

Insomma, ciò che qui si vuole dimessamente far presente è l'arricchimento della panoplia delle ipotesi con cui un Governo può andare in crisi, grazie a un'ipotesi che chiameremo "pokeristica", destinata cioè a far prevalere il giocatore più ardito, costituita da un iniziale bluff (la mozione di sfiducia) di una componente della coalizione e della risposta di un'altra componente (nella specie capeggiata dallo stesso Presidente del Consiglio), che vince la partita mettendo sul tavolo un rialzo in nessun modo fronteggiabile.

Possono del resto leggersi forse anche così le affermazioni del Presidente Conte in replica al ritiro della sfiducia: "... dobbiamo essere d'accordo su un punto: se amiamo le istituzioni e i cittadini, non possiamo affidarci a espedienti, tatticismi, giravolte verbali che io faccio fatica a comprendere. Scusatemi, ma io sono molto lineare: apprezzo la coerenza logica, apprezzo la linearità d'azione. Se c'è mancanza di coraggio, non vi preoccupate, me la assumo io di fronte al Paese che ci guarda e prendo atto che il leader della Lega Matteo Salvini, che qui è ritornato e lo ringrazio, il quale dopo il 3 giugno ha stentato, nei fatti e nei comportamenti concreti, a cogliere il significato dell'espressione «leale collaborazione», prendo atto che manca del coraggio di assumersi la responsabilità dei suoi comportamenti".